

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavallotti N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritiene inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Nuovi amici

Il tempo delle matricole. Il dovere di quest'ora è chiaro per quanti han già l'esperienza della vita futura: è da attendere, anzi da ricercare con ogni cura l'incontro con i nuovi alunni della scuola superiore, per aiutarli a iniziare bene la loro carriera universitaria, e farne dei compagni del nostro cenacolo.

Un dovere di carità che ognuno sente tanto più vivo e forte quanto più profondamente possiede e vive la sua vita cristiana. Che ha questo d'imperioso: di accendere in ognuno che la conosca e la ami per sé, il bisogno, l'impulso, la volontà di farne partecipi altri: quanti più è possibile.

Un dovere che ha veste di particolare suggestione, per quanti nella voce del ricordo sanno ascoltare le cose vive e vere che l'esperienza compiuta, contiene come un insegnamento ed un impegno.

Rivede l'anziano, nella impacciata figura del nuovo amico, la trepidazione e l'aspettativa che furono sue; conosce oltre quelle, il periodo di prove, di difficoltà, di combattimento che con la nuova vita, si è inaugurato per la sua anima fedele.

Ricorda lo smarrimento del primo contatto col mondo dei nuovi compagni, dei nuovi insegnamenti, delle nuove abitudini, e vede quelle impressioni dominare dal volto amico di chi lo aiutò con una parola, col solo tono della sua voce, con la sicurezza della sua condotta, a non dubitare, a non cedere alle lusinghe di un ambiente che sembra troppo promettere in una età che tutto desidera: a non seguire il cammino più noto e più facile.

Un incontro, una parola, un'occasione, un'amicizia: la catena della solidarietà si stabilisce, nasce un'intesa che facilita il cammino, che comanda con la virtù dell'esempio e dell'amore, le vie più ardue e più aspre, nelle quali le anime devono salire alla conquista di un dominio e di una libertà ben più alti e sicuri, di quanto per altre vie ingannevoli sembra promesso.

Il giovane amico che sale a compiere la sua ultima esperienza scolastica, in una condizione di cose esterne che sembrano cedere a lui definitivamente l'iniziativa dei suoi studi, della sua formazione, della sua vita; e in una condizione di spirito che lo fa ansioso di affermare se stesso, i suoi gusti, i suoi bisogni, la sua personalità, non deve dimenticare di leggere nella esperienza degli altri: di leggere vicino e lontano per conoscere il peso della logica che spinge il lieve errore d'inizio, alle conseguenze più dolorose.

L'errore può essere un allentarsi della disciplina interiore ed esteriore, e può essere una falsa orientazione di essa: conduce in rovina non solo l'ideale cristiano che questa associazione vuol proporre, ma quello stesso semplicemente umano al quale, un giovane non sa certo rifiutarsi.

Vorremmo che fossero tutti a dividere le nostre aspirazioni cristiane. Noi abbiamo trovato nel vincolo di

amicizia di cui è fatta la nostra associazione; nella costante preoccupazione di dare un'espressione e un alimento adeguato ai bisogni spirituali della nostra anima; nello sforzo continuo di riordinare secondo una forte ispirazione religiosa, la nostra cultura e l'atteggiamento pratico della nostra condotta, il conforto più grande, la disciplina più consistente, lo stimolo più efficace per far progredire la nostra attività nel suo stesso cammino umano, e per assicurarle insieme e oltre questo progredire le risorse e la fecondità ineffabili e ben altrimenti preziose della vita cristiana.

È un'ora grande per i nuovi compagni, che giungono alla soglia della Scuola Universitaria: noi vorremmo che fosse intesa nel suo valore e vissuta nella pienezza dei doni che reca.

Siamo compagni di poco più anziani, di poco più esperti, ma cordialmente ansiosi di ripensare e di rivedere con questi più giovani questo momento d'inizio, che decide forse la sorte della vita; per ricevere nel dare quel poco di cui possiamo essere capaci: il dono dell'amicizia, e l'insegnamento prezioso che viene dal contatto di ogni anima fresca e sincera nell'ricerca del suo cammino, nella consapevole faticosa conquista della sua maturità.

DON COSTA Vice Assistente

In considerazione della impossibilità in cui Mons. Guido Anichini si trova per i suoi molteplici impegni di muoversi con frequenza da Roma, il S. Padre si è benignamente degnato di nominare il Rev. mo Sacerdote dottor Francesco Costa, di Genova, Vice-Assistente per l'Italia settentrionale per il corrente anno Accademico 1933-34.

Noi della redazione di Azione Fucina, come del resto tutti i compagni, apprendiamo con vera gioia la nomina di D. Costa, che è ora Vice Assistente della Associazione Genovese, della quale prima di vestire l'abito sacerdotale fu fucino, e presidente, a Vice Assistente.

A nome nostro e di tutta la Federazione gli presentiamo le più vive e cordiali congratulazioni per la fiducia in lui riposta dai Superiori, e insieme l'augurio che la Sua opera Sacerdotale che già tanti frutti ha prodotto nella sua Genova tra i compagni di quella Associazione, possa essere feconda di bene per i compagni ai quali ora ne viene esteso il beneficio.

Noi e i nostri amici, saremo ben lieti di assecondarlo nel suo lavoro con quel fervore e quella simpatia che sono ormai da tempo il legame che unisce i fucini a D. Costa e alla Sua attività.

AVVISO

Ai fucini che si recheranno a Lucca per seguire la Scuola Allievi Ufficiali, segnaliamo l'indirizzo di un Sacerdote, Don Italo Giannini - Via della Rosa, 19 - il quale dedica da tempo le sue cure sacerdotali agli Allievi Ufficiali e che avrà piacere d'incontrarli e di esser loro amico, per il tempo del loro soggiorno a Lucca.

A tale offerta d'amicizia vorranno i compagni rispondere con cordiale gratitudine, approfittando dell'assistenza spirituale che viene a loro per questo mezzo promessa.

SULLA FILOSOFIA CRISTIANA

(Una parola ai giovani)

1.

Per l'amicizia che mi ha legato tanto tempo, e ancora mi lega a voi (poiché avete voluto conservarmela, questa cara amicizia, nel momento della tristezza e della prova), permettemmi di rivolgervi dalle colonne di questo giornale, e questa volta non in qualità di maestro (quale designazione, fra uomini!), ma semplicemente di amico che ha vissuto un poco più a lungo, e come ha maggiormente fallito così forse anche ha maggiormente sofferto; — di rivolgervi, dicevo, una parola che viene proprio dall'intimo del cuore.

L'occasione m'è fornita da alcune interessantissime discussioni recenti, intorno al concetto (e quindi anche alla possibilità) della filosofia cristiana (alcuni, come p. es. il Blondel, preferiscono dire senz'altro filosofia cattolica). E mentre da parte di alcuni — fra i quali in prima linea, almeno tra i Francesi, lo storico della filosofia Bréhier — si nega affatto che una filosofia cristiana sia esistita o possa esistere; fra i nostri stessi filosofi cattolici, e anche tra quelli più in vista, e in realtà più profondi (Maritain, Blondel, Sertillanges, Forest, Chenu, ecc.) rimangono certi dissensi, che danno luogo a fecondissima discussione.

Poiché (e adesso, per un momento solo, riprendo il tono cattedratico!) non ho potuto se non disapprovare sempre molto, in pectore almeno, l'atteggiamento di alcuni cattolici, anche di elevata cultura, i quali sembrano rammaricarsi che esistano nella filosofia cattolica, più precisamente nella filosofia scolastica, e più precisamente ancora nella filosofia tomista, molte correnti diverse. Non avrei neanche toccato questo punto, se un simile rammarico non avessi qualche volta sentito esprimere anche da universitari, e proprio da fucini. E non sento il bisogno di spiegare perché io disapprovi siffatto atteggiamento, di cui sembra vagheggiare un inerte e meccanico uniformismo, e mentre offre agli avversari armi eccellenti per disprezzare e denigrare la nostra cultura, può contribuire a determinare turbamenti nell'anima e nell'intelligenza dei nostri stessi. Atteggiamento del resto non conforme alle direttive dell'Autorità ecclesiastica suprema: proprio l'attuale Pontefice, nella Sua lettera enciclica *Studiorum Ducem*, ebbe a dire solennemente che la Santa Sede *liberaliter scholarum catholicarum favel*; biasimando le oblectationes, le quali solo ad dissolvendum valent vincula charitatis; e osservando che, nelle questioni non definite, nessuno *prohibendus est eam sequi sententiam quae sibi verisimilior videatur*.

Ma chiudiamo la parentesi. Giacché però ho menzionato il regnante Pontefice, dirò che l'importanza di tali recenti discussioni sulla filosofia cristiana, sulla sua realtà e definibilità, è stata anche da Lui riconosciuta, in una allocuzione (se ben ricordo) rivolta proprio agli universitari cattolici. Ed è recente il convegno della *Société Thomiste* a Juvisy (12 settembre u. s.), nel quale il suddetto problema è stato scelto come argomento di relazioni e discussioni. Nè è questione — come facilmente si può capire — astratta e speculativa soltanto; anzi è questione eminentemente pratica, che investe tutta quanta la vita: e prima che nelle esterne operazioni, in quell'intimo atteggiamento dell'animo che dà appunto alla vita umana il suo significato e il suo valore.

Lasciando stare quelli che (come il Gilson) si pongono il problema in un modo piuttosto sto-

rico, domandandosi se si possa, nel corso della storia del pensiero umano, bene individuare un gruppo di pensatori o di sistemi che possano dirsi « cristiani » (e cristiani proprio nella loro stessa attività filosofica); — lasciando stare questo aspetto della questione, e considerandone invece piuttosto l'aspetto teorico, mi sembra che il dissenso principale possa essere formulato nel modo seguente.

Ritengono alcuni che la filosofia come tale, essendo opera di pura ragione, non possa dirsi propriamente cristiana o anticristiana, ma soltanto vera o falsa. Certo il filosofo, che sia cristiano, non accetterà mai nel suo sistema proposizioni che contrastino con la dottrina rivelata; e si compiacerà della conferma che in questa stessa dottrina rivelata può trovare, per certi veri già filosoficamente dimostrati. E nulla potrà impedire (nulla infatti storicamente ha impedito!), che il filosofo sia incitato allo sforzo per dimostrare certi veri dal fatto che essi, apparsi per lungo tempo alla speculazione filosofica come dubbi, o soltanto probabili, o difficilmente formulabili, o comunque non affermabili senza riserva e *sine formidine contrarii*, siano stati invece dalla Rivelazione proclamati come verità supreme. Tale p. es. la dottrina della creazione e della libertà dell'atto creativo da parte di Dio. Ma resta fermo che queste verità, se sono suscettive di dimostrazione razionale, in quanto sono dimostrabili, sono verità puramente filosofiche e non verità cristiane.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

2.

Senza entrare proprio nel merito del dibattito, soltanto una osservazione in margine desidero fare: osservazione suggerita da recenti esperienze, che per essere esperienze mie hanno sempre pur anche un valore oggettivo, dal momento che fanno parte della realtà universale.

Tra le verità fondamentali, suscettive di dimostrazione puramente filosofica, ho sempre creduto (dopo un primo periodo di scetticismo giovanile, e tolto un breve infelicitissimo periodo in questi ultimi mesi) dovermi ancora a noi, in una immanenza, in una allucinazione (se ben ricordo) rivolta proprio agli universitari cattolici. Ed è recente il convegno della *Société Thomiste* a Juvisy (12 settembre u. s.), nel quale il suddetto problema è stato scelto come argomento di relazioni e discussioni. Nè è questione — come facilmente si può capire — astratta e speculativa soltanto; anzi è questione eminentemente pratica, che investe tutta quanta la vita: e prima che nelle esterne operazioni, in quell'intimo atteggiamento dell'animo che dà appunto alla vita umana il suo significato e il suo valore.

Lasciando stare quelli che (come il Gilson) si pongono il problema in un modo piuttosto sto-

rico, domandandosi se si possa, nel corso della storia del pensiero umano, bene individuare un gruppo di pensatori o di sistemi che possano dirsi « cristiani » (e cristiani proprio nella loro stessa attività filosofica); — lasciando stare questo aspetto della questione, e considerandone invece piuttosto l'aspetto teorico, mi sembra che il dissenso principale possa essere formulato nel modo seguente.

Ritengono alcuni che la filosofia come tale, essendo opera di pura ragione, non possa dirsi propriamente cristiana o anticristiana, ma soltanto vera o falsa. Certo il filosofo, che sia cristiano, non accetterà mai nel suo sistema proposizioni che contrastino con la dottrina rivelata; e si compiacerà della conferma che in questa stessa dottrina rivelata può trovare, per certi veri già filosoficamente dimostrati. E nulla potrà impedire (nulla infatti storicamente ha impedito!), che il filosofo sia incitato allo sforzo per dimostrare certi veri dal fatto che essi, apparsi per lungo tempo alla speculazione filosofica come dubbi, o soltanto probabili, o difficilmente formulabili, o comunque non affermabili senza riserva e *sine formidine contrarii*, siano stati invece dalla Rivelazione proclamati come verità supreme. Tale p. es. la dottrina della creazione e della libertà dell'atto creativo da parte di Dio. Ma resta fermo che queste verità, se sono suscettive di dimostrazione razionale, in quanto sono dimostrabili, sono verità puramente filosofiche e non verità cristiane.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza, e quindi la insufficienza di ogni attività umana naturale, preparando così in certo modo il letto, nel quale potrà scorrere il fiume della grazia soprannaturale; — anche senza arrivare a dir questo, pure molti osservano che, almeno nello stato in cui l'umanità è di fatto costituita, dopo la caduta, non si può legittimamente parlare di una « sufficienza » della natura, e quindi neanche della filosofia come attività naturale della ragione umana.

Replicano invece altri che, in questo modo, si fanno per così dire dei tagli in un organismo vivente, e si separa ciò che Dio ha unito. E anche senza arrivare a sostenere, come sembra faccia il Blondel, che la filosofia ha per suo compito di dimostrare la sua propria insufficienza

PER L'ATTIVITA' CULTURALE

CORSO DI RELIGIONE

GESÙ CRISTO

LEZ. III

"Filium Dei"

«... Sarà chiamato Figlio di Dio». (Luc. I, 35).

Così «l'angel che scese in terra col decreto della molt'anni lacrimata pace». (Purg. X, 37).

Così anche la voce discesa dal cielo, dopo il battesimo di Gesù nelle acque del Giordano; così quella stessa voce risonante nel tempio: «questo il mio Figlio diletto, ascoltate!».

La prima genealogia di Gesù è quella di cui si occupa Giovanni, nella introduzione del suo Vangelo, quando annunzia che «il Verbo si fece carne — e abitò fra noi, — e noi vedemmo la sua gloria — una gloria come quella dell'Unigenito procedente dal Padre, — pieno di grazia e verità».

Queste parole collimano con le espressioni degli altri evangelisti, affermando Dio con noi il Figlio di Dio, e, a preferenza di essi, che si occupano dell'origine umana, vanno a ricercare direttamente la storia eterna della persona divina incarnata. Gesù è perciò, secondo Giovanni, essenzialmente il Figlio di Dio, generato fino da tutta l'eternità dal Padre e non creato: Dio da Dio, Luce da Luce, vero Dio nato da vero Dio innanzi a tutti i secoli, come ci dicono le sublimi espressioni del Simbolo niceno.

In quelle parole di Giovanni, la natura divina è solennemente proclamata, quasi preannunziando le affermazioni personali del Salvatore medesimo. La genealogia eterna del Verbo, descritta da Giovanni, è poi quella stessa proclamata dal reale profeta (Salmo CX, 1) — «Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra...» — e corrisponde alla parola *Logos* della lingua greca; parola scelta per additare in Gesù agli ebrei ellenisti, informati della filosofia alessandrina, la vera personificazione del mediatore necessario fra Dio e il mondo.

«In principio era il Verbo», dice Giovanni, volendo esprimere l'eternità di Colui che, generato dal Padre nei secoli eterni, prese umana natura nel tempo: «e il Verbo era presso Dio», soggiunge, per designare la sua distinzione dal Padre di cui è l'espressione in unità di essenza: «ed il Verbo era Dio», cioè al Padre consustanziale; *Deus Pater, Deus Filius*, altra persona ma medesima natura, come lo splendore del Sole.

«Tutte le cose sono fatte per lui, e senza di lui non si fece nulla di ciò che è stato fatto», poiché nulla viene alla esistenza senza passare per il Verbo, parola (*Logos*) proferita da Dio nel manifestare tutto quello che comunica alle creature. Per lui il Padre, con la sua azione incessante, crea ciò che esiste ed è, con il Verbo, il principio della vita di tutti gli esseri.

«In lui era la vita» la vita nostra, la vita che si manifesta in noi, lanciati nel tempo, e questa vita «era la luce degli uomini», per cui è rivelata la verità agli occhi della ragione. Ma questa luce, dopo la caduta del primo uomo, inutilmente riluceva in mezzo alle tenebre della morte e del peccato: era necessaria una luce anche maggiore e più vicina, che abbagliasse col suo chiarore gli occhi offuscati, sì che l'uomo, da quella attrazione mediante il suo lume soprannaturale, mediante la fede potesse entrare a far parte della famiglia divina.

E così «il Verbo si fece carne e abitò in mezzo a noi»; — il fatto più grande della storia del mondo, — e noi «vedemmo la sua gloria», (soggiunge Giovanni), la gloria che non è di natura terrena perchè le opere sue furono celesti, ma «gloria di figlio venuto dal Padre, tutto pieno di grazia e verità», di cui anche l'altro Giovanni, il Precursore, dette pubblica e solenne testimonianza.

«Credis in Filium Dei?» Questa la formale domanda rivolta al catecumeno, prima del battesimo, fino dai primordi del cristianesimo. Questa la professione di fede che i battezzati emettevano nelle adunanze delle primitive comunità cristiane, e questa ancora la professione del-

le folle assembrate nelle basiliche monumentali come nelle modeste cappelle rurali.

Nelle catacombe, la fede in Cristo Figlio di Dio è tracciata in mille modi. Ricordate (fra le altre) la pittura del Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino: in essa, nel medesimo ciclo dopo «l'angel che venne in terra col decreto», è raffigurata la stella, in forma di monogramma del Cristo che guida i passi dei Magi; quindi l'adorazione dei Magi al Re dei Re in umana natura, in fine il battesimo di Gesù sul quale discende la colomba, mentre la voce del Padre dal cielo lo dichiara *Suo Figlio diletto*...

Quelle scene reali erano l'espressione di una fede, erano l'anticipazione della stessa confessione di Pietro: *Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo!*

Perfectus Deus, perfectus homo: l'unione della natura umana con la divina, fatta nella persona del Verbo per la redenzione degli uomini, costituisce il gran Mistero della redenzione, costituisce il gran Mistero della Incarnazione, uno dei cardini fondamentali della nostra fede.

*NOTA. — L'eresia di Ario tentò di sconfiggere Gesù Cristo della

sua divinità. Sulle orme di Paolo Samosateno, che aveva tentato la stessa cosa per contentare la regina Zenobia e gli antitrinitari, Ario si era dichiarato dissimilista e anomeo perchè predicava il Verbo assolutamente dissimile dal Padre che, secondo lui, lo aveva creato come una delle altre creature. I cattolici delle chiese di Roma e di Alessandria, e dietro ad essi i 316 Vescovi adunati in Concilio Ecumenico a Nicea in Bitinia, gli opposero la dottrina *consustanzialista*, secondo la quale il Figlio è uguale nella sostanza (*consustanzialis hominibus*) al Padre, e perciò è vero Dio generato *ab aeterno* (e non creato) dal Padre.

A Nicea il Papa S. Silvestro era rappresentato da Osio di Cordova, che si distinse con Atanasio nel parlare di Gesù Figlio di Dio. Il Simbolo, o Credo di Nicea, e il simbolo detto Atanasiano dall'assertore invito della consustanzialità, espongono in modo mirabile la dottrina cattolica su tale argomento, anche contro la insidia del semiarismo che con la formula equivoca dell'*homoiousos* (simile nella sostanza) tentava di mascherare e riabilitare l'eresia condannata.

PER LE RIUNIONI PRELIMINARI DI FACOLTA'

Abbiamo annunciato tra i compiti propri di questo inizio di anno accademico, quello di indire un'adunanza per ogni facoltà riservata ai soli soci che vi sono iscritti, per studiare le condizioni dell'insegnamento in essa impartito, e giungere così a determinare un ampio programma di lavoro, particolare a ogni facoltà, che l'associazione dovrà svolgere in questo anno accademico 1933-34.

Diamo qui una guida per due di tali riunioni: per quella degli studenti di lettere, e per quella degli studenti di medicina. Naturalmente la guida ha carattere indicativo, e non tassativo: essa vuol dire quale ampiezza e quale carattere han da rivestire queste adunanze preliminari; ma non intende vincolare ai problemi, o solo a quelli che sono accennati, la indagine e la discussione dei compagni.

Daremo, al prossimo numero, le indicazioni per le altre due adunanze: per gli studenti di scienze, e per quelli di diritto.

Ricordiamo ancora una volta che a garantire il buon successo della iniziativa, bisogna dare per tempo ad uno dei compagni più anziani il compito di preparare la relazione.

Ricordiamo inoltre che questa relazione deve servire a illustrare il compito dei gruppi di studio, e il valore educativo della loro attività.

LETTERE

1° Quali sono i motivi per cui prevalentemente viene scelta la facoltà di lett. e fil.?

2° In che stato rispetto alla vita di studio come forma di vita si trovano gli studenti di facoltà?

3° Prepara, l'università all'insegnamento che è il naturale sbocco della facoltà?

Alla prima domanda:

a) Per le donne e per buona parte degli stud. di lett. pare che il motivo di scelta sia la esclusione delle altre facoltà e la relativa facilità di sistemarsi appena laureati.

b) Per la parte più attiva di quelli di lettere e per la maggior parte di quelli di filosofia, l'amore allo studio e all'attività letteraria come affermazione personale.

Così la seconda domanda: Avviene così che la prima categoria (a) subisce lo studio passivamente in attesa di subire passivamente l'insegnamento. Lo studio è immagazzinamento di dispense. Una certa vivacità appare solo nell'atletismo del voto.

La seconda categoria (b), va, invece, incontro a una scelta caparbia dell'intelligenza che inaridisce la vita morale, o a pene e talvolta tragiche (frequenti suicidi) delusioni. Fra questi,

che pur sono la parte più viva della facoltà, superbia intellettuale, fanatismo della cultura, dell'abilità dialettica per se stessa, astrazione da ogni valore umano che non sia dissecato in formule di cultura astratta, studio delle scienze morali come scienze fisiche, tendenza a separarsi totalmente dall'umanità compresi gli stud. di altre facoltà, specializzazione eccessiva che rende indifferenti ad ogni problema di vita complessa; smania di leggere molto senza nutrirsi di nessun libro; ipertrofia dell'intelligenza e atrofia della volontà.

Alla terza domanda: la preparazione all'insegnamento è, nelle migliori facoltà, orientata piuttosto verso l'insegnamento universitario: verso quello merco, nulla. La mentalità che ci si forma nelle facoltà è lontanissima dalla comprensione delle anime veramente giovanili degli stud. medi, e perfino della comprensione delle necessità culturali di questi.

Ne risultano rispetto all'insegnamento due fondamentali atteggiamenti: la categoria (a) intraprende l'insegnamento come un mestiere. La categoria (b) come dura necessità economica che odiosamente toglie tempo allo studio personale.

Constatate le deficienze si può concentrare l'attenzione sui due ultimi punti:

1° La facoltà di lett. e fil. ha specifici rapporti, più stretti che altre facoltà, con la vita spirituale e con i problemi religiosi: la vita di studio deve essere più che sia possibile *forma di vita*, fusa con la vita spirituale.

La fusione con la vita spirituale è insieme causa ed effetto del necessario sviluppo del senso dello studio come opera personale: opera soprattutto soprannaturale, da comporsi con spirito di sacrificio non in vista di un effetto immediato, ma con vero senso scientifico (amore per la realtà, dedizione, adorazione della Verità); di fronte alle esigenze da parte degli insegnanti di una cultura numerica, è necessario sacrificare piuttosto i bei voti che la propria vita di studio: non si tratta di dimostrare che anche noi cattolici siamo capaci di abilità tecnica, quanto di permeare di vita cristiana le lettere e la filosofia.

Quindi da una parte bisogna combattere la passività dello studio, dall'altra la superbia intellettuale dell'affermazione individuale:

a) Un particolare specifico approfondimento della cultura religiosa, necessario sia in ordine teorico per combattere i pericoli della specializzazione (gerarchia delle discipline attraverso la teologia); sia in ordine pratico per combattere la tendenza a fare delle attività letterarie e

filosofiche quasi una particolare religione di valore assoluto per chi la pratica. Per tale approfondimento sembra utile la lettura privata (o a due come si pratica da molti per la preparazione degli esami), lettura comunicata in riassunto a tutti i soci di facoltà in conversazioni dirette da persona competente. Necessaria assolutamente la meditazione giornaliera sia pur breve.

b) Bisogna insistere nel far progredire i gruppi di studio, che hanno importanza capitale: l'esame del loro funzionamento: devono trattare argomenti generali (preparazione ai temi del congresso), oppure curare la revisione dei corsi ufficiali? Difficoltà di questo ultimo compito: evitare la polemica e rifarsi ai principi. Dato lo scarso numero di studenti delle piccole facoltà, vanno particolarmente aiutati dal centro sia con la stampa, sia con l'aiuto personale e la facilitazione a mettersi in comunicazione con studenti e docenti di altre facoltà che studino argomenti affini; necessaria perciò la statistica nazionale personale per anno ed argomento di studio.

c) Promuovere convivenze di studenti della stessa facoltà (da tre a cinque) che costituiscano così un gruppo di vita oltre che di studio.

N. B. - Nel promuovere le attività specifiche per gli studenti di lettere e fil. evitare di aggravare la separazione già eccessiva di essi dagli altri studi.

2° Necessità di preparare all'insegnamento medio.

Capitale è la personale formazione morale: preparazione all'insegnamento come a missione; come a responsabilità sociale e soprannaturale. Tale preparazione è utilissima anche a chi scavalca l'insegnamento medio, in quanto attutisce l'orgoglio intellettuale, sviluppa l'impegno allo studio, tempera l'eccessiva specializzazione.

Attraverso alla considerazione delle discipline letterarie come insegnamento vivo, esse riacquiscono il loro senso profondo di preparazione naturale alla vita spirituale.

Per l'avviamento all'insegnamento sembra opportuna l'effettiva conversazione a carattere pedagogico didattico (psicologia dell'anima giovanile) diretta da persona competente (un insegnante medio di lunga esperienza).

Avvicinamento di studenti medi.

Le iniziative a cui finora si è accennato riguardano specificamente i fucini; però talune di esse (specie alla preparazione all'insegnamento) sono tali da poter attirare anche amici lontani e svolgere così anche apostolato verso l'esterno.

MEDICINA

1) Per quali ragioni ci si iscrive, in generale, alla facoltà di medicina?

2) Con quale mentalità gli studenti di medicina studiano?

3) Quale influenza facilmente esercitano, nella vita religiosa dello studente, gli anni del corso di medicina?

4) Quali materie d'insegnamento presentano problemi che interessano direttamente il pensiero cristiano?

5) Visti i lati negativi, che cosa può fare l'Associazione per riparare ad essi?

Alla prima domanda: Costatiamo oggi un aumento straordinario di iscrizioni alla facoltà di medicina. Le cause sono essenzialmente di ordine pratico: diminuita possibilità di sbocco delle facoltà di legge, di ingegneria... scarse risorse economiche offerte dalle facoltà che preparano all'insegnamento ecc... Si pensa che il «mercato» sia meno saturo di medici.

Questo modo di vedere, (oltre a non rispondere alla realtà) rivela il punto di vista dal quale è guardata da molti, fin da principio, la professione del medico: un mezzo di guadagno come qualunque altro; punto di vista che, se è cattivo per qualsiasi professione, tanto più per quella del medico, che più d'ogni altra ha da essere considerata di grave responsabilità, come quella che

tratta continuamente valori sacri, quali la salute e la esistenza del prossimo, oltre ad esercitare notevoli, inevitabili influenze anche nel campo spirituale. Tuttavia molti, pur sapendo che il corso è lungo e non facile, vanno incontro ad esso senza preoccuparsi della mancanza di ogni attitudine, sorretti specialmente dalla convinzione (abbastanza rispondente alla realtà) che l'università ha scarso potere di controllo sopra la reale preparazione dello studente, che alla laurea si arriva quasi sempre, che dopo di essa troppi altri elementi sono in gioco, oltre la preparazione scientifica, per la pratica riuscita di un medico. Gli altri, i migliori, hanno intenzione di lavorare onestamente durante i loro sei anni di corso, sono anzi sollecitati di più in questo senso, dal gran numero di concorrenti.

Alla seconda domanda è possibile rispondere, tenendo appunto presenti questi due diversi stati d'animo, che si notano già all'inizio della carriera universitaria. Ci sono, tra gli studenti di medicina, due categorie estreme, molto numerose oggi. Una, di quelli che fanno il meno possibile per arrivare in qualche modo alla laurea, convinti che dopo incomincerà il tempo in cui varrà la pena di impiegare le proprie energie: in vista della futura professione, sempre considerata, più che altro, come sorgente di guadagno, essi si disinteressano di tutto ciò che non ha stretto rapporto con la pratica, alla quale arriveranno impreparati, e nella quale, spesso incoscientemente, faranno certo del male. L'altra, dei sovraccarichi, che, dopo il tranquillo preludio del primo anno di corso, sono oppressi dal volume della materia da apprendere e, più tardi, dalla necessità di dedicare molto tempo ai laboratori e alle chimiche.

Che cosa pensano? Qual'è la loro mentalità? Dei primi si è già detto. Gli altri, in generale, pensano poco, non hanno voglia né tempo di compiere altro lavoro intellettuale oltre quello specifico necessario. Se si aggiunge il fatto che l'ambiente in cui vivono: università, laboratorio, ospedale, è saturo di indifferenza per ogni problema religioso e filosofico e che la natura degli studi e il momento attraversato attualmente degli studi biologici stessi, li rende a poco a poco indifferenti per tutto ciò che è teoria, assoluto ecc., si capisce come spesso si trovi, alla fine del corso universitario, maggior povertà di pensiero, che all'inizio. A questo contribuisce anche, parzialmente, la perdita di vista, da parte dei più, di tutto il mondo della cultura che non sia strettamente professionale.

Queste considerazioni possono spiegare abbastanza bene la constatazione, fatta nelle nostre Associazioni, che la facoltà di medicina è quella in cui si ha la più alta percentuale di fucini perduti per via: specie al 2°, 3° e 4° anno. Ammettendo pure che gli studenti appartenenti alla prima categoria, siano difficilmente «fucinabili» neppure al primo anno, data l'estrema distanza tra il loro modo di concepire il dovere, lo studio, la vita, e quello che è proprio di chi ha avuto una educazione cristiana, per gli altri l'allontanamento è favorito da molti elementi. Il dover dedicare molto tempo allo studio e più alla frequenza di determinati ambienti, incomincia a staccarli materialmente dall'Associazione; l'atmosfera spirituale che in questi luoghi si respira, lo stato d'animo che ci si forma a poco a poco, rendono sempre più lontano l'ambiente fucino. Spesso sono proprio questi i casi in cui è specialmente l'attrattiva delle buone amicizie e della pura letizia fucina che impedisce il distacco completo.

Se, con la terza domanda, chiediamo quale può essere l'influenza della vita di studio e di lavoro dello studente di medicina sopra la sua religiosità, in seguito a quanto si è detto, si deve considerare negativa, non nel senso di creare urti, conflitti, ma in quello di contribuire alla formazione di una mentalità indifferente, relativista, na-

turalistica, inadatta a mantenere viva e operante la fede cattolica. In pratica gli effetti sono vari secondo gli individui e specialmente secondo le altre forze agenti contemporaneamente sopra di essi quali la famiglia, le amicizie, le diverse esperienze e situazioni personali... Se alcuni sono allontanati completamente dalla vita religiosa, altri si mantengono magari fedeli ad alcune pratiche di essa, senza progresso interiore, altri indubbiamente, nonostante ciò, la conservano intatta. Anche in questi però, spesso, vita di studio e vita religiosa vanno per vie diverse, essendo questa anziché aiutata e sviluppata da quella, spesso conservata in una forma primitiva e quasi infantile.

Quanto alla quarta domanda: se esistono particolari interferenze di determinate discipline, facenti parte del corso di studi, con il pensiero e la morale cattolica, lo studente, anche vivo e attento, non ha molto campo di notarle e di interessarsene. In materia morale è quasi solo la ostetricia che presenta questioni che si impongono per la loro aderenza alla pratica, alla generalità degli studenti, che, essendo già al 5° e 6° anno, sono abbastanza vicini all'esercizio della professione, per sentirla in problemi.

In materia scientifica sono essenzialmente invece le materie fondamentali, dei primi anni, che possono sollevare problemi d'indole generale, riguardanti le scienze biologiche e aventi rapporto col pensiero religioso, (quali, ad esempio, la questione della interpretazione meccanicistica o vitalistica della vita, la teoria della evoluzione, ecc.) ma, da un lato la mentalità degli studenti dei primi anni poco sensibile a problemi che esigono spesso una certa ampiezza di vedute e di conoscenze riguardanti anche altre discipline, dall'altro la generale riluttanza dei Maestri e dei testi in uso a toccare tali argomenti, fanno sì che la maggior parte degli studenti passi oltre, senza neppure notare questi problemi.

In margine a queste osservazioni, che riguardano più strettamente le condizioni religiose e spirituali degli studenti, si può anche notare che nella mentalità della maggioranza di essi, che è diretta al pratico esercizio della professione, c'è una eccessiva svalutazione della attività scientifica, quasi si potesse scindere da essa la pratica.

Questa convinzione è favorita dal fatto che il patrimonio scientifico della medicina è in troppe parti incompleto, per cui in troppi casi la pratica non può essere conseguenza logica del risultato scientifico, ma deve essere anche frutto di empirismo. Ne nasce l'assurdo che l'essere la scienza assai poco progredita in molti campi, invece di stimolare alla ricerca, contribuisce a svalutare e a rendere inutilizzato anche quel poco che si sa. Logica conseguenza di questo modo di vedere è poi, nella vita professionale, la troppo diffusa abitudine di dare importanza alla ricerca scientifica unicamente come mezzo pratico, per la conquista di titoli, a scopo utilitaristico. Questo porta al dilagare di una produzione pseudoscientifica, che oltre a ingombrare il campo di quei pochi che lavorano con intenti diversi, contribuisce ancor più a gettare il discredito sulla scienza.

Alla quinta domanda: che cosa può fare l'Associazione nostra di fronte a tutto questo, si risponde:

1) Curare in modo particolare gli studenti di medicina, specialmente del 2°, 3° e 4° anno, tenendoli, con vincoli di amicizie buone, di sano, simpatico goliardismo, di iniziative caritative (specie conferenze di San Vincenzo), ben stretti all'Associazione, in modo che vi possano trovare, col contatto continuo con le iniziative di carattere spirituale in esso esistenti, sempre nuovo incremento alla vita religiosa, così da elidere gli effetti dell'ambiente universitario, che tende a inaridirla gradualmente.

2) Ridestare, magari attraverso la parola di laureati, meglio se ricchi di esperienza professionale, la coscienza dell'alta della missione del medico.

3) Richiamare l'attenzione, mediante gruppi di studio, particolarmente formati dagli studenti degli ultimi anni, con lo aiuto dei laureati, sui più interessanti punti di contatto tra il pensiero e la morale cristiana e alcuni problemi appartenenti alle discipline apprese.

4) Far comprendere la necessità, l'importanza della seria formazione scientifica del medico, sia come dovere per chi vuol darsi alla pratica con le possibilità di approfittare fin dov'è possibile dei progressi delle scienze, sia come modo di indirizzare i futuri laureati alla onestà e alla serietà in materia di produzione scientifica.

VITTORIO SCIALOJA

(Continua dalla prima pagina)

rie epoche, quanto quale fosse il diritto romano vigente in Germania, quale cioè il diritto del popolo tedesco; perciò l'immenso lavoro di critica interpolazionistica e di ricostruzione del pensiero dei giuristi classici, spesso non era fine a se stesso, ma solo mezzo per meglio intendere i principi e le norme del *Corpus iuris*, del diritto romano vigente in Germania.

Tutto ciò non era né poteva essere adeguato alle esigenze delle menti italiane, per le quali il diritto romano non doveva essere studiato come diritto vigente, ma come la più fulgida produzione giuridica che sia mai uscita dalla mente degli uomini; occorreva studiare questo diritto con altra mentalità, con altri metodi ed intendimenti. E' ciò che fece Vittorio Scialoja, e, sulle sue orme, i suoi illustri discepoli: Emanuele Gianturco, Vincenzo Simoncelli, Pietro Bonfante, per non nominare che i più noti. E' suo merito, se ora anche i tedeschi vengono ad apprendere il diritto romano in Italia.

Egli sentiva intensamente la importanza somma che ha lo studio del diritto romano, per la formazione della mente giuridica; e soleva nelle lezioni universitarie ricordare ai suoi discepoli (con un evidente sentimento di compiacenza, non per sé, ma per la scienza che insegna), come egli, che non si era mai dedicato in modo particolare a studi di diritto internazionale, pure era stato più volte nominato presidente del Comitato giuridico della Società delle Nazioni, appunto perchè lo studio profondo e appassionato del diritto romano lo aveva messo in grado di affrontare con la necessaria capacità qualsiasi problema giuridico, anche di diritto internazionale.

E il suo fu studio veramente pieno di passione per quel diritto che non a torto fu detto *ratio scripta*, studio accompagnato da un'ammirazione e da un culto non comuni per la grandezza romana: ricordiamo da quanto nobile e sincero sdegno fu preso un giorno, agli esami dell'ultimo anno del suo insegnamento, perchè molti esaminandi non avevano saputo tradurre un verbo latino!

Non c'è bisogno di ricordare gli innumerevoli Suoi scritti giuridici, che costituiscono il più bel monumento alla Sua memoria. Piuttosto ricorderemo che Vittorio Scialoja non mise il suo genio giuridico solo al servizio della scienza e della scuola: basti leggere i Suoi progetti di legge, discorsi e scritti politici, per vedere con quanto ardore egli abbia prestato la sua preziosa opera, attiva ed incessante, per la grandezza della patria, come ministro, come senatore, come delegato alla Società delle Nazioni.

L'universale rimpianto che, in tutto il mondo, ha seguito alla morte di Vittorio Scialoja, serva di monito e di incitamento a quanti intendono imitarlo nell'amore per la scienza giuridica, per la scuola, per la patria.

cip.

**Leggete
STUDIVM**

L'avventura della Grazia

Viene il giorno che la vita che ti sei costruita da te, con tenace volontà, in una salda compagine di parti armonicamente disposte; questa tua vita che, mentre la costruivi, tu hai seguita con vigile assiduità ma senza ansia, sicuro di veder ogni parte disporsi al suo luogo, comandata dalla tua chiara coscienza, per la perfezione del capolavoro; viene il giorno che la tua vita salda e armoniosa più non ti basta; perché ti appare come un prisma costruito con infinita pazienza per riflettere quell'infinitamente piccola cosa che sei tu stesso.

Allora bisogna partire.

Partire, turbare l'ordine sapiente ed armonico: lasciare le cose usate che riflettono quel tuo piccolo te stesso; non muoversi più verso la meta scelta, ma lasciarsi trasportare, non imporsi dove; purché ad un tratto tu arrivi in una città nuova, che tu non hai scelto, che tu non hai connesso razionalmente con qualche tuo scopo; una città che ti venga incontro come un dono assegnato da una volontà misteriosa, superiore alla tua.

Il cavaliere errante ti appare l'eroe più serio di tutta la vita del mondo.

Occhi di bimbi ammirati, davanti a un passaggio a livello, ti guardano affascinati al finestrino, passare velocemente: pensano che tu passi così in fretta per giungere a tempo a qualche cosa di molto importante.

La tua vecchia anima razionalista ne sorride: — a nulla d'importante io corro, ingenui, bambini, ma solo mi faccio la testa di velocità e di frastuono, perché sono stanco.

Ma non è vero. La cosa importante che ti attende è la mèta che non tu ti sei assegnata, ma che ti viene incontro come un dono. Tu, l'uomo, più ancora che di guadagnare la tua vita hai bisogno che ti venga donata. L'uomo si affanna e si affatica per costruirsi una sua vita ed alla fine su essa si ripiega gemendo; essa non è che lui stesso; e l'uomo ha bisogno d'un dono.

Allora, improvvisamente, capisci che la Grazia non è una fredda dottrina teologica, ma che la Grazia è la vita.

La vita costruita dall'uomo non è vita; è un sapiente meccanismo, fatto per girare perpetuamente su se stesso, a vuoto; una cellula artificiale, morta. La vita è quel dono che tu non ti prendi, ma che ti vien dato: non quando, non come vuoi; quando e come un altro vorrà.

Allora capisci che il tuo viaggio, non è un viaggio di divertimento; come l'errare del cavaliere errante era la cosa più seria del mondo.

Ripiegato sull'opera tua, tu vi cercavi la vita: essa è altrove, in quello che non è tuo, nel dono che ti viene donato.

Ti viene donato purché tu lo cerchi con inesauribile ardore: purché tu non riduca la fiamma che altri accese in te nello scaldino del compiacimento delle tue opere. Il dono è vicino e lontano: non sai dove, non sai quando. Non sai. Solo tu devi preparargli il tuo cuore con l'assiduo cercarlo, con il tuo infaticato operare; ma non cercarlo nelle tue opere: partire ed andarne in cerca finché ti venga donato.

Ti venga donato non perché lo hai meritato: ogni cosa che ti sei guadagnata ti appare insignificante: è l'equivalente di te stesso; ti richiude in te stesso. E tu hai disperatamente bisogno di qualche cosa che ti faccia più che te stesso.

Tu hai bisogno di dominare. Ma finché tu domini su ciò che tu, con la tua opera, hai conquistato, il dominio non è che un

gioco illusivo: tu domini quello che è uscito da te, la tua opera: tu domini te stesso.

Eppure tu hai bisogno di dominare: dominare su un regno che ti venga donato all'improvviso, proprio a te, non perché tu abbia fatto questo o quello, ma perché tu sei tu. Come per un caso meraviglioso; e tuttavia non per caso, ma per un impenetrabile amore che è venuto a cercare proprio te e non altri: proprio te e non le tue opere: ogni dono donototi per le tue opere o sarebbe piccolo dono o umilierebbe, con la sua smisurata sproporzione, la tua operosità.

Di dominare hai bisogno su un dono d'amore: l'avventura, il dominio, l'amore non sono che una cosa: sentirti vigilato ed elevato da un amore più grande di te.

Allora, cavaliere errante della Grazia nella selva incantata del mondo, ma sicuro del gran dono che vicino o lontano ti sarà donato, la tua vita sapiente costruita di salda pietra terrena si dissolve come un vano castello edificato da suffumigi di gioia fittizia.

La gioia di ogni opera umana svanisce come fumo disperso dal vento: tu ti allegri nella fatica della costruzione pensando al momento che sarebbe stata perfetta: ma penavi nella fatica. Perfetta, poi, la tua opera non era più tua, ma staccata da te, muta e lontana come le cose ignote. E se tu volevi risentirla tua, dovevi con pena ed angoscia riprendere a plasmarla, come fosse la cosa fatta da un altro, per rifarla tua con una nuova forma, senza più osare la speranza di condurla a termine.

O la pena della perpetua fatica, o il vuoto dell'opera compiuta: veramente le nostre opere sono per gli altri. Gli altri, a cui saranno date in dono, ne godono, non noi che le facciamo. Ogni opera umana è un'opera sociale, o non è nulla.

E la nostra gioia è nelle opere che gli altri hanno fatte, e che non gli altri, ma un amore più grande di noi ci dona. E la comunione dei santi non è più una fredda dottrina teologica, ma è la vita stessa, con la sua logica che non si placa se non levata fino al cuore di Dio.

Cavaliere errante, tu vai per il mondo armato di tutta la tua umana sapienza, combattendo con tutta la tua valentia, per la gioia degli altri: per te non conquisti neppure il pezzo di pane, che non ti nutre se non consumandosi. Tu devi donare e sempre donare, non cercare la gioia. La tua gioia la troverai alla fonte incantata della Grazia, la fonte del dono; dove, quando non sai.

E solo se avrai operato per donare, solo allora potrai sperare che ti sia donato: e non perché hai donato riceverai, ma perché ti viene donato: tu nulla puoi costruire se non volare te di te stesso: se non gettare la tua vita per gli altri disperandola per la selva del mondo: quanto più sarai vuoto di te stesso tanto più il dono potrà espandersi in te: tu non avrai fatto che il vuoto.

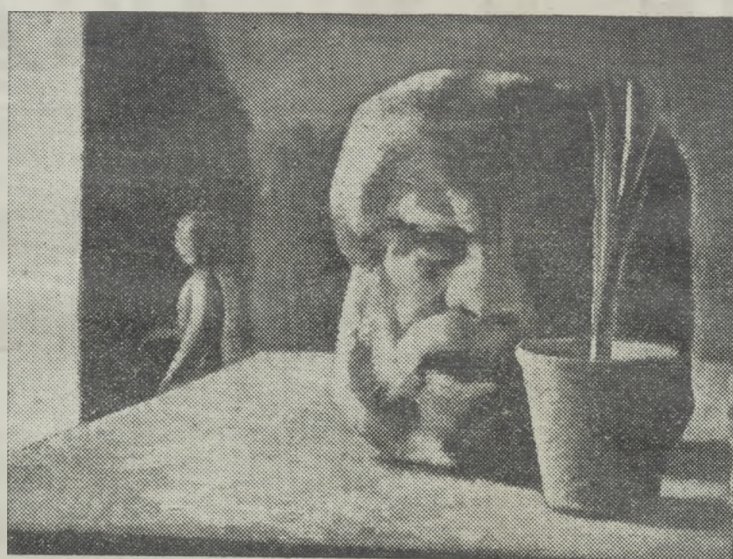
Allora, dopo aver errato per la selva del mondo, tu ti ritrovi nella tua casa, nel tuo orticello: e riprendi il libro e la vanga per la nuova opera. E lavori con ordine sapiente, con sagacia instancabile a costruire la tua vita, perché non è più la tua vita, ma la vita. E il prisma che tu con tenacia assidua scalpellai, tu sai che sarà opaco finché non brilli della luce che tu non fai, che tu non farai, ma che ti sarà donata.

Fausto Montanari



Il più giovane libero docente

Presso la Regia Università di Roma ha conseguito la libera docenza in calcolo infinitesimale il dottor Miranda, il quale, avendo solo 21 anni, viene ad essere il più giovane libero docente d'Italia.



ADRIANO ALESSANDRINI: Natura morta

ARTE NUOVA

1.

Oggi la pittura, mossa da un'ansia di ricerca, tenta ogni via che abbia l'aspetto della novità; e il moto è quanto mai disordinato.

L'architettura indebolita fino ad esaurirsi nell'800 fa ora una buona cura di «ferro» e «cemento armato».

Per la scultura e ancor più per la pittura, la necessità di rinascere ha provveduto ad un disordine generale: disorientamento tra gli artisti in eterna ricerca di uno stile, sbalordimento dei vecchi, sorrisi d'ironia tra i mediocri; lotte, discussioni, polemiche, pasquinati, mostre di ultra modernismo; arte metafisica, cerebrale, metallica e bidoni vuoti e negozi di robbievecchi; critici improvvisati, o dilettanti, o mestieranti, per tradizione o per convenienza. E ci sono trombe fabbricate a posta che invitano alla conquista di un terreno che non esiste, e ci sono flauti trasandati che invitano a ballare il minuetto o il valzer, arpe che riproducono male o freddamente l'antico. Infiniti strumenti d'ogni genere e d'ogni continente annunciano infinite tendenze. La fanfara è triste: critici di primo piano che espongono ed impongono; di loro sono l'arte e gli artisti ossequianti, timorosi, bisognosi; ricerche fatte senza convinzione o fine a se stesse, volubilità; concetto troppo diffuso che «l'arte non si studia», per cui l'equivofo ha guastato molti giovani, accomodando i mediocri; mania dei «gruppi» (trionfo dell'800 e ben si sa quanto essi siano funesti); personalità volute fatte tendenze morte o morenti prima di nascere; Parigi.

2.

E l'arte nascente in Italia è italiana. Molti sono gli artisti, saturi d'idee internazionali, di grido o di chiasso che s'illudono di aver già risolto e creato il capolavoro dell'epoca, e molti altri, vecchi o nuovi, di mezzo tono, cercano di convincere e di convincersi di essere depositari della vera arte.

L'arte moderna è l'arte che nasce dopo molti anni e dopo un periodo breve ma denso di rovesciamenti, di equivoci, di errori, di sacrifici e di rinunce. Lontana da tutte le finzioni, da tutte le parate, da tutti i principi di arte-polemica, di arte-esibizione, l'arte nascente in Italia non si fermerà al paesaggio, alle uova, alle bottiglie, agli asparagi, alle fette di cocomero, e sarà un prodotto sincero di salvatici dell'epoca e non di barbari neoliberi o di finti neoneolitici veri borghesi, né di altri commedianti che cercano un futuro che oltrepassa la fine del mondo.

3.

Ogni tendenza è condannabile in quanto s'impone come tale in quanto derivi solamente da una tendenza; l'unione fa la forza, ma in arte fa soltanto rumore.

Come le rane hanno sempre gradito nei pantani, ma non hanno mai parodiato il campanello elettrico, come i cavalli hanno sempre trascinato, ma non sono mai stati la parodia del motore, così l'artista è sempre l'uomo non alterato dagli eventi del «progresso» e della «civiltà» nei quali vive; le epoche sono diverse, ma i grandi artisti si somigliano come i san-

ti. «Se sarai solo sarai tutto per te», apostrofa Leonardo; e l'artista adattato, somigliante alla maggioranza fatta di automi parlanti e operanti, è un'infima mediocrità e muore con la sua morte: uomo parodia dell'uomo è arte parodia dell'arte.

4.

La vita non si compone solo di chiasso. Esistono sempre barbe a vela, pastori, montanari e operai d'ogni genere che nelle botteghe fabbricano ancora tutto con le mani e s'inginocchiano dinanzi al Santo; esistono ancora delle energie capaci di suscitare emozioni educatrici: uomini di cui Dio si serve per insegnare ad altri uomini, e sono gli umili e i più forti, i più somiglianti a Giovanni e Paolo e a tutti gli apostoli dell'idea fatta parola, fatta bellezza, uomini veri, capaci di sentire e di amare, senza dei quali la vita non sarebbe vita e l'arte sarebbe morta.

E l'arte nascente è un'arte povera, sincera, ma che i potestieri chiameranno arte.

G. Fratalocchi

CENERE

Gelida figlia del fuoco, scura nipote della fiamma, avanzo esanime, informe, incolore di ciò ch'ebbe anima, forma e colore, rifiuto inconsumabile del consumator più vorace, pallida, tacita cenere, chi di noi pensa a te o ti dedica parole se non sia per disprezzarti? Più abietta della rena, nella quale è ancora la roccia, più abietta della polvere nella quale è ancora la terra, più abietta anche del fumo, tuo proprio fratello, al quale è almeno dato di morir su nel cielo, tu non hai commosso i poeti, e nemmeno hai trovato grazia presso di loro: Virgilio, il più pio, ti chiama «immonda» nel mentre l'insegna all'agricoltore che ti getti a rinvigorire gli stanchi suoi campi:

Neve
velos innumquam cinerem jacere
[per agros.]

Ma l'agricoltore ti ha cara per questo, e a questo ti raccoglie e ti serba, dal forno e dal focolare. Più cara ti ha la massaia, che di te si giova per i suoi bucati, e di te logli con l'acqua dalle sue tele ogni impurità, e rendi, col sole, ai letti, alla mensa, ai corpi, la gioia dell'antica mondezza.

Ma ben più ti onora la Chiesa, quando col tuo nome dà nome a un dei giorni dell'anno. Vi è bene, tra il giorno che ha nome dalla nascita di Cristo e quello che l'ha dalla sua risurrezione, anche un giorno che ha nome da te, e in quello tu ricevi con l'incenso onori divini, in quello, dopo avere accolto su te tutta la fecondità della supplica liturgica, tu ti spargi, seminata dalla mano sacerdotale, ti spargi, seminando, sulle curve teste dei fedeli, germinando salutari pensieri, soavi lacrime, saldi propositi, rinnovamento di vita.

T. Casini

L'inaugurazione della II Mostra internazionale d'Arte Sacra. Il presidente della II Mostra Internazionale di Arte Sacra, conte De Vecchi di Val Cismon, presì gli ordini dal Capo del Governo, ha stabilito che la II Mostra Internazionale d'Arte Sacra venga inaugurata il giorno 11 febbraio 1934-XII nel Palazzo della Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia.

La consegna delle opere è stabilita tassativamente per il 20 dicembre corrente.

Il giubileo del futurismo

Il 20 febbraio 1934 — tra ottantasette giorni — il movimento futurista compirà il suo venticinquesimo anno di vita. Non so quali feste famigliari sieno in programma per queste nozze d'argento tra il Futurismo e l'Arte. Comunque credo che le cerimonie ufficiali si svolgeranno in quel vasto piazzale, sotto i balconi di casa Marinetti, ove in questi giorni è aperta una mostra di opere d'arte, appunto futurista.

Giusto a proposito di questa mostra, va detto che mai, forse, una esposizione futurista ha trovato tanto favore nel pubblico.

L'aeropittura, poi, — che, come si sa, è l'ultima trovata del futurismo — riceve i plausi generali, perché a tutti piacciono quei bei quadroni con tante casette che cascano a destra e tante casette che cascano a sinistra; tal'e quale come al «Film L.U.C.E.», quando si proietta una pellicola presa da un velivolo, in «avvitamento». Anche i mobili esposti piacciono molto alle madri di famiglia che escono in invogliate esclamazioni per quel «novecento», come esclamano, con evidente confusione delle note sciolte di due Eccomi Accademici.

I giovani pittori futuristi, dalle zazzere e dalle barbe romantiche, alla sera hanno la mano destra gonfia — come il Presidente degli Stati Uniti — a forza di strette di mano, che ricevono ininterrottamente dai visitatori, i quali si divertono a un mondo a vedere tante grosse tele consacrate a quella stessa arte che primeggia sulle copertine delle riviste illustrate di varietà.

Invece i quadri latitanti, fatti coi bottoni, coi cerini, col fil di ferro e la carta vetrata, a dire il vero, non commuovono fino all'entusiasmo il pubblico, ma — ad esser giusti — un po' la colpa è di quel distacco di K.R. Carabiniere che, disseminato in ogni saletta, ti proibisce di toccare (e, così, addio tattilismo). A questo contraltare si aggiunge la considerazione che non tutti possono avere una cultura artistica che nel 1933 li metta al corrente di quanto nel 1927 fece Jean Cocteau con i suoi objets de poésie.

I grandi maestri, poi, del Futurismo (a proposito com'è che manca il futurismo?) rivelano uno stile ormai definitivo, tanto che possono crederci ultimissimi i quadri futuristi del 1924 o viceversa possono sembrare del 1924 i quadri più recenti.

D'altra parte appaiono come rivoluzionari quei quindici o venti giovanissimi che, sdegnando ogni soggetto passatista, si son dati all'arte sacra, con rappresentazioni di «Golgola», dell'«Annunciazione», di «S. Francesco d'Assisi» e di molti altri episodi biblici o agiografici.

La fotografia futurista infine attira l'attenzione di tutti i «dilettanti» che amano di farsi il ritratto con la propria piccola Kodak, usando opportunamente, con grazioso artificio, lo specchio per la barba.

Quelle strane e buffe fotografie esposte — davvero ardite — piacciono molto al pubblico che ormai si è fatto in materia una sorda preparazione sui folomontaggi delle vecchie riviste tedesche, che ancora si trovano nelle anticamere di dentisti americani.

Così, con due lire soltanto tutti apprendono tante utili cognizioni artistiche della più schietta avanguardia, mentre un altoparlante che sta al centro della mostra suona fox, tangos e valzer. Assai giustata — a questo proposito — è la canzoncina del «Forestieri della Città», ove si sente una miss che dice di aver veduto a Roma «il poeta Marinetti — che mangiava — maccheroni».

Insomma il Futurismo Mondiale. Le famiglie escono dalla mostra perfettamente rassicurate che la nuova arte e la nuova concezione di vita ormai si respira nell'aria, e che la vittoria più strepitosa ha arreso agli audaci.

ANDREA DALL'OLMO.



“Satanismo” del Mauriac

Il 16 novembre scorso François Mauriac, ricevuto all'Académie Française ha preso possesso del seggio rimasto libero per la morte del commediografo Eugène Brieux. Egli, come vogliono le consuetudini accademiche, ha fatto l'elogio del Brieux; gli ha quindi risposto André Champeix il quale ha parlato lungamente dell'arte del Mauriac. Fra l'altro egli ha detto:

«... S. Francesco di Sales ha riassunto tutto quel che si può dire su questo argomento con una formula chiara e forte: «Sentire non è consentire». «Lei non si è attenuto a questa profonda e previdente defini-

zione. Lei mantiene il fedele nel terrore di quel che sta per scoprire in sé stesso. Poco manca, che la salvezza, oggetto della vita, non gli appaia dolorosa: mente come necessaria e a un tempo inaccessibile. Non v'è in «ciò un po' di Giansenismo? Se avessi l'onore di essere teologo, ne discuterei più ampiamente con lei: però ho letto «un poco di Bossuet. Ho conservato il ricordo che la predica di questo grand'uomo, «così religioso, e a un tempo così umano, tende a farci comprendere che la fedeltà nella «credenza è compatibile con la «vita; che ogni uomo secondo «la sua capacità e secondo il suo «stato, può adempiere quaggiù «alla sua missione senza angoscia; che l'esistenza di ognuno «sarà cristiana; che le opere saranno cristiane, se anche l'anima «ma è cristiana. Gli piace dire «che, bisogna credere semplicemente e bonariamente, non ha «ristretto mai le vie della salvezza, ci consiglia di accrescere «ci, di migliorarci, di dilatarci «e, in una parola in cui si ritrova la sua generosa magnificenza, ci invita a gettar tutto «alla cieca nel seno immenso «della Divina Bontà.

I suoi personaggi non conoscono questa pace. Lei è il grande specialista della tentazione: la spia, la sorprende mentre nasce, la scopre dovunque.

Si direbbe che i romanzieri «abbiano dei lunghi colloqui col serpente del Paradiso terrestre, al quale certo sono debitori di molti argomenti. Ma un tal dialogo, per poco che duri, non è senza inconvenienti, dà una «aria di compiacenza per il male, indirizza ad una specie di «intimità, insinua la cordialità nell'antagonismo e queste conferenze tra avversari corrono il rischio di concludersi con una «inimicizia collaboratrice. Vi sono degli interlocutori con i quali è meglio non scambiare le proprie idee. E certo di non «esser stato vittima di una solteggiate di origine demoniaca «quando ha provato tanta curiosità per le più recenti teorie del sub-coscio? Lei ha creduto che lo scrittore di immaginazione potesse scoprirvi nuove raffinatezze? E forse non vi «ha trovato che macchine destinate a smantellare le vecchie «fortezze dello spirito... Stia in guardia: satana oggi fa il psicanalista; ha immaginato questo mezzo di convilarci allegramente per contemplare i nostri «bassifondi e per scusare le nostre colpe col determinismo «delle nostre tendenze ignote. «V'era molta prudenza nel metodo antico che raccomandava di non soffermarsi alle immagini impure e ai pensieri impuri: il segreto non è solo una dissimulazione, è anche un pudore, manifesta il gusto dell'ordine...

La Nazione crede sempre nella ragione, nelle idee chiare e distinte, nell'equilibrio, nella volontà. Non ha dimenticato la storia di Marta e di Maria: pensa che Maria, la quale ebbe la parte migliore, non fu una «tornantata; e sa che Dio ha «popolato la terra di figli di «Marta perché siano quaggiù artigiani, contadini, soldati, marinai, perché lavorino, perché apprendano alla implacabile scuola della realtà, le condizioni dell'azione, la necessità della disciplina e del comando. Questi figli di Marta hanno avuto il loro poeta geniale... Anche «Lei concederà loro la sua amicizia: sono degni del Suo talento; è anche prossimo al farlo se debbo giudicare dai suoi ultimi libri, dal suo Mystère Fronténac, d'un tono più pacato, dal saggio sul Bonheur du Chétien che ha dato come «seguito al bel libro sulle «Sofferenze del Cristiano». Lei sembra un po' stanco dei mostri e dei peccatori che una sorte inclemente le ha fatto incontrare anche fra i credenti. «Desidera conoscere altri esempi dell'umanità: fortunata mente ve ne sono...».

«Lei non si è attenuto a questa profonda e previdente definizione. Lei mantiene il fedele nel terrore di quel che sta per scoprire in sé stesso. Poco manca, che la salvezza, oggetto della vita, non gli appaia dolorosa: mente come necessaria e a un tempo inaccessibile. Non v'è in «ciò un po' di Giansenismo? Se avessi l'onore di essere teologo, ne discuterei più ampiamente con lei: però ho letto «un poco di Bossuet. Ho conservato il ricordo che la predica di questo grand'uomo, «così religioso, e a un tempo così umano, tende a farci comprendere che la fedeltà nella «credenza è compatibile con la «vita; che ogni uomo secondo «la sua capacità e secondo il suo «stato, può adempiere quaggiù «alla sua missione senza angoscia; che l'esistenza di ognuno «sarà cristiana; che le opere saranno cristiane, se anche l'anima «ma è cristiana. Gli piace dire «che, bisogna credere semplicemente e bonariamente, non ha «ristretto mai le vie della salvezza, ci consiglia di accrescere «ci, di migliorarci, di dilatarci «e, in una parola in cui si ritrova la sua generosa magnificenza, ci invita a gettar tutto «alla cieca nel seno immenso «della Divina Bontà.

«Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» sollecita l'Apostolo Paolo, quegli stesso per cui «vivere è Cristo». Rivestirsi del Signore non è indossare una livrea, né gettare su di sé l'onta di un mantello che serva ai travestimenti della paura o agli accorgimenti delle insidie: chi si riveste di Cristo è un libero figlio di Dio e vive nella luce!

Ma rivestirsi di Cristo non è neppure soltanto indossare quasi un abito di solennità, che ci si mette e ci si toglie quando giunge o quando è trascorsa l'ora della cerimonia: se vestirsi di Lui vuole dire vivere della Sua grazia, chi se ne spoglia si priva della vita stessa.

È una veste, questa del Signore nostro, ch'è insieme umiliazione e nobiltà, nascondimento e gloria, lacrime e gioia. Viene dal Cielo, ma è come tessuta sulla terra, risplende di una luce che non è di questo mondo, ma riflette un colore di sangue che su questo mondo e per questo mondo è scorso e scorre ancora a fiotti. Inconsueto, non conosce farlo che la roda o ladro che la rubi, ma vuole essere toccata da mani monde, che la trallino con delicatezza soave e non la espongono inutilmente ai turbini che muovono dal «regno delle tenebre».

Rivestirla non è fare peccati.

Chi fa peccati non se la trova più.

Smarrita, ci vogliono i gemiti e il sangue di un Dio per riaverla.

Ma come ogni veste, anche dopo di essere stata indossata, di giorno in giorno può venire portata meglio: con quella semplicità ch'è dei grandi, con quella letizia che è dei forti, con quell'amore ch'è dei puri.

Occorre portarla bene, facendole onore, con tenerezza. C'è, in essa, anche tutto il lavoro di una Madre, immacoata e addolorata: rivestiti di Cristo, siamo, dovunque, i figli di Maria!

Vita Liturgica

DOMENICA I D'AVVENTO
(Stazione a S. Maria Maggiore)

La Chiesa, nel raccoglimento del suo colore viola, innalza l'anima a Dio, in cui confida senza rossore: i fedeli di Lui non saranno confusi dai loro nemici, ch'egli mostrerà la via e insegnerà i passi (Intr.). Così l'anno ecclesiastico ha inizio con le note della confidenza e del coraggio: per l'una ci si accosta soavemente al pensiero che il Signore è vicino, per l'altro lo si attende come il Liberatore che viene a salvare (Oraz.). Ma non libererà senza di noi: ci vuole con Sé alla battaglia, rivestiti delle armi della luce, anzi di Lui stesso. «Induimini Dominum Jesum Christum» (Ep.). E nel convulso della lotta, balenio di redenzione, più splendida sarà la Sua figura, in quella maestà onde si ammantava, per la parola — che non passa — del Figlio dell'Uomo, l'ultimo giorno! E dunque, a Lui ancora una volta il grido dell'amore e della fiducia (Off.) nell'ansia ch'egli ci mondi per trarci a Sé purificati (Secr.), quasi frutti di questa terra, cui il Signore dona la rugiada della Sua benignità (Comm.) e dove la Casa di Dio risuona delle lodi alla Sua misericordia (Postcomm.).

«Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» sollecita l'Apostolo Paolo, quegli stesso per cui «vivere è Cristo». Rivestirsi del Signore non è indossare una livrea, né gettare su di sé l'onta di un mantello che serva ai travestimenti della paura o agli accorgimenti delle insidie: chi si riveste di Cristo è un libero figlio di Dio e vive nella luce!

Ma rivestirsi di Cristo non è neppure soltanto indossare quasi un abito di solennità, che ci si mette e ci si toglie quando giunge o quando è trascorsa l'ora della cerimonia: se vestirsi di Lui vuole dire vivere della Sua grazia, chi se ne spoglia si priva della vita stessa.

È una veste, questa del Signore nostro, ch'è insieme umiliazione e nobiltà, nascondimento e gloria, lacrime e gioia. Viene dal Cielo, ma è come tessuta sulla terra, risplende di una luce che non è di questo mondo, ma riflette un colore di sangue che su questo mondo e per questo mondo è scorso e scorre ancora a fiotti. Inconsueto, non conosce farlo che la roda o ladro che la rubi, ma vuole essere toccata da mani monde, che la trallino con delicatezza soave e non la espongono inutilmente ai turbini che muovono dal «regno delle tenebre».

Rivestirla non è fare peccati.

Chi fa peccati non se la trova più.

Smarrita, ci vogliono i gemiti e il sangue di un Dio per riaverla.

Ma come ogni veste, anche dopo di essere stata indossata, di giorno in giorno può venire portata meglio: con quella semplicità ch'è dei grandi, con quella letizia che è dei forti, con quell'amore ch'è dei puri.

Occorre portarla bene, facendole onore, con tenerezza. C'è, in essa, anche tutto il lavoro di una Madre, immacoata e addolorata: rivestiti di Cristo, siamo, dovunque, i figli di Maria!

d. C.

CROCIFISSERO LA LUCE. QUANTA CECITÀ. UCCISERO LA LUCE. MA LA LUCE CROCIFISSA ALLUMINÒ I CIECHI.

(S. AGOSTINO, Serm. 136, 4)



La settimana di studio

1. Diamo in questo numero, in forma di comunicazione organizzativa, il primo annuncio della settimana di studio, la sesta ormai della serie.

Essa si terrà a Roma dal giorno 17 al 22 del dicembre prossimo.

Il criterio che ne informa il programma è noto: la settimana di studio ha il compito di presentare e spiegare ai dirigenti delle nostre Associazioni, tutto il piano di studio per l'anno accademico 1933-34.

Le sue lezioni saranno quindi distribuite nel modo seguente:

a) due a illustrare il programma di Religione, che ha quest'anno per argomento: «Gesù Cristo»;

c) quattro, a esporre il programma d'istruzione filosofica, che quest'anno comprende lo studio delle tesi fondamentali della filosofia generica;

d) una, a esporre il programma di studio dei gruppi missionari;

e) una, a studiare il compito dei gruppi di studio, e quindi a esporre i temi scelti per le adunanze di facoltà ai Convegni e al Congresso;

f) una, in sedi separate, per le studentesse sarà svolto il tema: «I Sacramenti»; per gli studenti: «Il carattere del vero fucino».

La settimana sarà inaugurata il giorno 17 alle 11, e la prolusione avrà per tema: «Il compito specifico della Azione Cattolica Universitaria».

Durante la settimana saranno tenute adunanze organizzative, delle quali sarà dato a suo tempo il programma.

Il piano religioso della settimana comprende: al mattino, S. Messa e meditazione; alla sera, meditazione e Benedizione Eucaristica.

I partecipanti alla Settimana compiranno collettivamente le pratiche per l'acquisto del S. Giubileo.

Saranno rese note tra breve le condizioni di vitto e alloggio e si invitano sino da ora i dirigenti a preparare la loro partecipazione, e a far buona propaganda tra i compagni.

CRONACHE UNIVERSITARIE

IL NUOVO ANNO ACCADEMICO

A ROMA

L'inaugurazione dell'Anno Accademico ha avuto luogo, a Roma, il 19 novembre, alla presenza di S. A. R. la Principessa Maria di Savoia, di S. Ecc. Stare e di tutte le altre autorità. Il Magnifico Rettore S. Ecc. Rocca nella sua relazione, ha porto il benvenuto ai nuovi professori dell'Ateneo Romano: Umberto Casuto, di ebraico e lingue semitiche comparate; Arturo Carlo Jemolo, di diritto ecclesiastico; Federico Patella, Accademico d'Italia, di storia del Diritto italiano; Giuseppe Tucci Accademico d'Italia di religione e filosofia dell'India e dell'Estremo Oriente; Mario Praz, di lingua e letteratura inglese; Giuseppe Lugli di topografia romana.

Ha dato notizia che il prof. Pietro Romualdo Pirotta, Accademico d'Italia, già ordinario di Fisiologia vegetale, è stato nominato professore emerito.

Quindi ha posto in rilievo la grande importanza dell'Università, che conta 192 professori ufficiali, di cui 106 di ruolo e 86 incaricati, 586 liberi docenti, che formano in totale 778 professori; ai quali, se si uniscono 459 aiuti e assistenti di ruolo e volontari e altro personale, si ottiene una folta schiera di 1985 persone, che contribuiscono alla formazione intellettuale e morale dei giovani studenti dell'Università.

Gli studenti che, nel 1931-32 furono 6.066, nel 1932-33 salirono a 6516, con un aumento di 450. I laureati che nel 1931-32 furono 1370, nell'anno ora finito raggiungeranno una cifra più alta.

L'on. Rocco aggiunge, con legittimo compiacimento, che l'Università di Roma ormai sta per diventare la grande Università Nazionale d'Italia.

L'aumento degli studenti è stato costante: 253 nel 1931-32; 419 nel 1932-33; soltanto nella Facoltà di Medicina vi sono stati 215 studenti nord americani, in gran parte d'origine italiana.

Il Prof. Silvestro Baglioni, ordinario di Fisiologia, ha tenuto la prolusione parlando sul tema: «Umanesimo e medicina».

Prima della cerimonia S. Ecc. Mons. Palica, vice gerente di Roma, aveva benedetto il nuovo gonfalone dell'Università. Il vessillo, di cui è stata madrina S. A. R. la Principessa Maria, reca da un lato tre fasci littori sui colori di Roma, dall'altra il Cherubino con le ali di fuoco, la lupa romana e gli stemmi delle facoltà. Esso è simile a quello dato all'Ateneo Romano dal papa Leone X.

A TRIESTE

Nell'aula Magna della R. Università degli studi economici e commerciali alla presenza di Sua A. R. il Duca d'Aosta, delle LL. EE. il Prefetto e del comandante del Corpo d'Armata, del Segretario federale, del Podestà e di numerose personalità civili e militari, e con l'intervento del Corpo accademico e di un forte gruppo di studenti, è stato solennemente inaugurato l'anno accademico 1933-34 il 19 novembre.

Il Rettore della Università, prof. Udina, ha fatto un'ampia relazione sull'attività svolta nel decorso anno, terminata la quale il prof. Udina, nel nome Augusto di Sua Maestà il Re, ha dichiarato aperto l'anno scolastico 1933-34.

Quindi il prof. Brunetti, ordinario di Diritto Commerciale, ha pronunciato il discorso inaugurale, svolgendo il tema: «La fase odierna del diritto commerciale».

A NAPOLI

Nell'Università di Napoli, l'Anno Accademico è stato inaugurato il 20 novembre alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte e di tutte le autorità cittadine.

Dalla relazione del Rettore Magnifico prof. Salvi, appare che l'Ateneo napoletano in questo suo 71° anno di vita conta 72 professori ordinari, 39 incaricati, 356 liberi docenti, 130 fra aiuti e assistenti e 6000 studenti.

Il Prof. Arrigo Cavalieri, ordinario di Diritto Internazionale, ha parlato sul tema quanto mai attuale: «Diritto e violenza nei rapporti internazionali».

Nello stesso giorno si è inaugurato l'Anno Accademico alla Scuola Superiore di Architettura. L'on. Calza Bini ha consegnato il nuovo gagliardetto al Gruppo Universitario fascista della scuola, pronunciando un vibrante discorso. Il Prof. Girolamo d'Ippolito ha quindi tenuto la prolusione sul tema: «L'Idraulica e l'Ingegneria».

Quindi le autorità hanno visitato una mostra di lavori dei giovani che hanno conseguito la laurea della scuola.

Fra le molte opere pregevoli è stato notato un progetto del nostro amico Armando Dillon per l'ampliamento della stazione ferroviaria di Napoli.

A MODENA

Il 19 novembre con grande solennità si è inaugurato, presenti le maggiori autorità cittadine, l'anno accademico all'Università.

Dopo la presentazione al Magnifico Rettore del Direttorio del Gruppo Universitario fascista e la celebrazione della Messa nella Cappella dell'Ateneo, le autorità, gli invitati e gli studenti sono saliti nell'Aula Magna.

Alla relazione sull'attività svolta nell'anno decorso dalle varie Facoltà, letta dal Magnifico Rettore, prof. Balli, è seguito il discorso inaugurale pronunciato dal prof. Pierucci, che è stato assai applaudito. Al termine della cerimonia, madrina la consorte del podestà, è stato offerto, dalle signore di Modena, il gonfalone dell'Università. In fine ha avuto luogo la consegna di borse di studio.

A PAVIA

Il 20 novembre nell'Aula Magna dell'Università pavese, presenti le autorità, si è svolta la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Il Rettore Magnifico, prof. Ottorino Rossi, nella sua relazione ha avuto parole di fervida riconoscenza al Capo del Governo per l'assegnazione di sei milioni e mezzo per l'assetto edilizio dell'Ateneo, tracciando il programma per la definitiva sistemazione degli istituti universitari; ha salutato, inoltre, il prof. Vaccari per l'opera svolta a favore degli studi pavesi in dieci anni di carica podestarile, opera che sarà continuata dal suo successore on. Nicolato, che pure appartiene alla grande famiglia universitaria.

Dopo un'ampia relazione sull'andamento degli studi, ha dichiarato aperto l'anno accademico. La lezione inaugurale è stata pronunciata dal prof. Gino Bottigliotti, ordinario di glottologia, su «Ermeneutica etrusca», riferendosi a dotti tentativi di interpretazione della lingua etrusca.

A SIENA

La cerimonia inaugurale ha avuto luogo, il 19 novembre, dopo una funzione religiosa nella chiesa universitaria, nella sala del mappamondo al Civico Palazzo, presenti il corpo universitario e tutte le principali autorità. La sala era affollata di studenti e di dimento, ricco d'intuizioni e nitidezza.

A TRIESTE

Nell'aula Magna della R. Università degli studi economici e commerciali alla presenza di Sua A. R. il Duca d'Aosta, delle LL. EE. il Prefetto e del comandante del Corpo d'Armata, del Segretario federale, del Podestà e di numerose personalità civili e militari, e con l'intervento del Corpo accademico e di un forte gruppo di studenti, è stato solennemente inaugurato l'anno accademico 1933-34 il 19 novembre.

Il Rettore della Università, prof. Udina, ha fatto un'ampia relazione sull'attività svolta nel decorso anno, terminata la quale il prof. Udina, nel nome Augusto di Sua Maestà il Re, ha dichiarato aperto l'anno scolastico 1933-34.

Quindi il prof. Brunetti, ordinario di Diritto Commerciale, ha pronunciato il discorso inaugurale, svolgendo il tema: «La fase odierna del diritto commerciale».

A NAPOLI

Nell'Università di Napoli, l'Anno Accademico è stato inaugurato il 20 novembre alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte e di tutte le autorità cittadine.

Dalla relazione del Rettore Magnifico prof. Salvi, appare che l'Ateneo napoletano in questo suo 71° anno di vita conta 72 professori ordinari, 39 incaricati, 356 liberi docenti, 130 fra aiuti e assistenti e 6000 studenti.

un pubblico distintissimo. Il Rettore magnifico prof. Petrucci ha letto la relazione annuale e quindi il prof. Battaglia ha pronunciato il discorso inaugurale sul tema: «Francesco Patrizi, politico senese del '400».

A SASSARI

Il 19 novembre ha avuto luogo l'inaugurazione dell'anno accademico che è stato preceduta dalla cerimonia della benedizione del gonfalone, impartita dall'arcivescovo.

Il Magnifico Rettore, prof. Marogna, ha commemorato il clinico scomparso prof. Conti, già rettore dell'Università; ha fatto quindi una ampia relazione sull'anno accademico trascorso. Infine il prof. Baciali ha tenuto la prolusione sul tema: «Dono del sangue alla madre ed al bambino».

IL P. CORDOVANI libero docente "ad honorem"

Il P. Mariano Cordovani, che la facoltà giuridica di Firenze invitò lo scorso anno a tenere un corso di lezioni su «La politica di S. Tommaso», è stato nominato del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale, libero docente «ad honorem» in filosofia del diritto.

Diamo la lieta notizia sapendo quanta unanimità di devozione e di affetto circondi questo domenicano, illustre sebbene ancora giovane, operoso e dotto, dall'alta figura franca e serena, coraggiosa e disinteressata, che in ciascun aspetto della vita, con la parola e con gli scritti, dalla cattedra e dal pulpito, ha saputo rivelare quello che è e che può essere la forza di un grande principio spirituale.

L'onore che oggi gli viene conferito è veramente meritato: è conferma di un valore già noto, è apprezzamento di un lavoro fecondo compiuto per la Chiesa e per l'Italia.

Il P. Cordovani è nato nel cuore stesso d'Italia — Serravalle del Casentino —. Entrò, l'anno 1900, nell'Ordine Domenicano. Per dieci anni insegnò filosofia al Collegio Angelico, che è l'Università Domenicana di Roma. Poi, nel dicembre del '22, abbandonò Roma per la cattedra di Teologia dogmatica all'Università Cattolica di Milano. Ritornò a Roma come Reggente dell'Angelico. Oggi, egli è il Superiore Provinciale della Provincia Romana e il Preside dell'Istituto Beato Angelico di studi per l'arte sacra.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

Studio di S. Tommaso, di cui ha penetrato il pensiero, P. Cordovani ha fatto di esso il suo fulcro: ma si capisce, conoscendolo, che in lui il filosofo e il teologo non si sono arrestati in una ripetizione rigida.

do nel pensiero e nella forma, ha preparato il suo «Corso universitario di Teologia Cattolica» e le sue conferenze critico-apologetiche ci hanno dato «Idealismo e Cattolicesimo», i suoi saggi articoli e religiosi «Saggezza e Santità».

Inoltre al P. Cordovani, si deve la custodia degli scritti e dei segreti più preziosi di Giulio Salvadori. Ebbe Giulio Salvadori in vita consapevolezza del cuore del Padre Cordovani e, in morte, composto nella pace e nella santità, lo volle quasi giudice di quella che sarebbe stata la sua posizione di fronte ai posteri e a Dio.

I Barnabiti e le nostre associazioni

L'Osservatore Romano del 24 novembre, riproduce un articolo dell'illustre e caro amico nostro, P. Aldo Borsieri, dal quale ci piace rilevare il tratto seguente:

«Tra le Associazioni giovanili il «Papa e la Chiesa» guardano con una speciale cura, oserò dire «con una predilezione di cura, alle Associazioni Universitarie: la vocazione alla superiore cultura e perciò alla più intensa «efficacia e alla direzione sociale, come d'altra parte le insidie e i pericoli più gravi, giustificano ampiamente questa «predilezione. I giovani universitari sono venuti ai nostri colli, vi hanno trovato buoni «amici nei nostri Padri, assistenti «za e cooperazione alla loro organizzazione, ospitalità per le «loro sedi.

«Il Capitolo Generale del 1928 («e credo sia il primo tra gli «Ordini Religiosi), pubblicava «questo decreto (N. 10): Capitulum Generale, Sanctae Sedis «documentis fideliter inhaerens, «hortatur omnes Congregationes «nostrae sodales, ut eam quam «vocant «Azione Cattolica» — «apostolatum laicorum — im- «pense foveant. Commendat autem «tem Collegiis nostris societatem «alumnorum catholicorum Universitatum (F. V. C. I.), ad «quam convenit ut omnes qui «scholarum nostrarum fuerint «alumni, dirigantur».

Il favore che i benemeriti Padri Barnabiti hanno dato alla nostra Organizzazione con grandezza d'anima e con sapiente zelo, riempie l'animo nostro della più viva gratitudine. Esso è anche un magnifico esempio di piena comprensione delle superiori direttive della Santa Sede. Il nostro memore e riconoscente pensiero va con particolare simpatia all'ottimo Padre Borsieri, che consideriamo sempre — ce lo permetta — come uno dei più cari amici della nostra famiglia fucina.

Il favore che i benemeriti Padri Barnabiti hanno dato alla nostra Organizzazione con grandezza d'anima e con sapiente zelo, riempie l'animo nostro della più viva gratitudine. Esso è anche un magnifico esempio di piena comprensione delle superiori direttive della Santa Sede. Il nostro memore e riconoscente pensiero va con particolare simpatia all'ottimo Padre Borsieri, che consideriamo sempre — ce lo permetta — come uno dei più cari amici della nostra famiglia fucina.

Carità fucina

La ripresa delle attività nelle nostre associazioni ci invita in questi giorni a rinnovare con più fervore quei mezzi di apostolato, che abbiamo già sperimentati come base e lievito prezioso alla vita fucina in tutte le sue manifestazioni. Un'attività nascosta, eppure ricca di evidenti frutti, un ardore dolce, che lascia tracce di fiamma viva nei cuori, ci si presenta allora come la rete che unisce le anime e permette tanto fervore di attività e fraternità viva nell'associazione.

E' la carità fucina la grande rete dell'apostolo, pescatore di anime.

LE CONFERENZE

Le conferenze di S. Vincenzo, che fioriscono nelle nostre associazioni, ci insegnano questa parola, ci invitano ad attuarla visitando i prediletti di Cristo in terra. Ho notato che, di solito, l'anima fucina accondiscende, anzi presto si sforza, di praticare nel modo migliore questa forma di carità cristiana.

Tuttavia, pure cercando l'avvicinamento più aperto e sincero, a questi nostri fratelli, sentiamo di non dare abbastanza; perchè ci domandano cose che, nel migliore dei casi, richiedono un certo sacrificio materiale. Fratelli buoni e facili! Anche se

noi riuscissimo a spogliarci veramente di noi per preoccuparci di loro soltanto, essi non ci considereranno mai abbastanza fratelli, perchè non ci chiedono grandi sacrifici e ci ricompensano largamente con benedizioni e riconoscenza.

CARITÀ FRATERNA

La Fuci ci mette più vicini ai fratelli: i fucini. Sono essi gli stessi compagni della scuola media, quelli che abbiamo forse spensieratamente motteggiato o invidiato, quelli forse a cui siamo stati uniti da un attaccamento esagerato ed esclusivista, più spesso i compagni cordiali e piacevoli di ore e pensieri che non andavano oltre gli orizzonti della scuola.

Invece tornano frequenti nella vita fucina le espressioni: unione fraterna, carità fucina.

E' il miracolo che opera la Fuci, che opera la vita cristiana: è quanto di più prezioso essa ci dona, perchè solo questo è il legame che si regge, ci edifica a vicenda nel periodo della nostra formazione e ci insegna, per la vita, come la vera fratellanza si attua.

Cristo, nostro Fratello, ci guida al raggiungimento dell'umano e divino vincolo dell'amore coi fratelli più vicini. Non ci arricchiscono di questo dono i freddi consigli ed i più freddi statuti, bensì le sofferenze con cui Cristo si è fatto dolce Redentore e Fratello nostro.

E' legge di amore e dolore insieme; non si può amare senza avere consumato qualcosa di noi stessi per gli altri. E come potremmo volere sincero amore, senza avere sentita e sofferta la vita altrui come la nostra?

AMICIZIA SERENA

Ci sono amicizie unanime, ma non dovrebbero portare neppure questo nome, che sebbene non cattive, ci impediscono di avere un'anima aperta. Sono le «amicizie» egoistiche od esagerate che ci separano anche in mezzo alla più numerosa associazione e per effetto delle quali, anziché amare gli altri, vanamente confrontiamo e criticiamo.

La carità fucina invece non ha ombre; ci unisce a tutti allo stesso vincolo caldo e sincero, pure consentendoci la naturalezza e bellezza umana dei più vari gradi di intimità con gli uni e con gli altri.

Essa ci apre l'anima a comprendere tutti, o almeno a desiderare di comprendere tutti.

Troveremo allora piano piano e secondo la misura di grazia e di gioia che il Signore ci concede, il modo di meritare l'amicizia vera di ciascuno e diversamente ansiosamente attenti all'occasione che ci meriti il vincolo prezioso che arricchisce, conforta e dirige. Non è difficile: c'è il compagno a cui leggiamo in cuore una sofferenza nascosta, o una debolezza, o un tormento e possiamo preoccuparci tanto da sentire come nostri i suoi pensieri e pregare il Signore, come di nostri bisogni, per lui.

C'è chi ci chiede favori che ci disturbano, chi contraddice alle nostre opinioni, chi non ci comprende e li possiamo vincere collo sforzo di soddisfarli, con quello di tacere, con quello ancora di rinunciare a noi stessi.

La gioia dello sforzo e dell'ardore che ci anima ce li fa allora amare o perchè parte di noi o perchè alleati preziosi al dono del nostro cuore al Signore.

AMICIZIA SOLIDALE

Nè un'anima sola, specie se povera, può dire tutto, ma ogni bellezza ed aspetto della carità fraterna, molteplici come i cuori umani, grandi come il Divino Cuore che li ispira, possono bene, per opera di tutti, fiorire nelle nostre associazioni, formare in esse come un'anima sola, mirante alla santificazione di quanti vicendevolmente si animano all'attuazione del sublime ideale fucino.

a. p.

IGINO RIGHETTI, Direttore responsabile
FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576